

[Titolo](#) || Le solite scimmie

[Autore](#) || Carlo Titomanlio

[Pubblicato](#) || «Sciami» - [nuovoteatromadeinitaly.sciami.com](http://nuovoteatromadeinitaly.sciami.com), 2018

[Diritti](#) || Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

## Pitecus (1995)

di e con Antonio Rezza

e con Ivan Bellavista

habitat di Flavia Mastrella

assistente alla creazione Massimo Camilli

disegno luci di Mattia Vigo – Maria Pastore

macchinista Andrea Zanarini

costumi Sartoria Nennella

organizzazione generale Stefania Saltarelli

produzione RezzaMastrella; TSI La Fabbrica dell'Attore Teatro Vascello

prima rappresentazione Roma, Teatro Alfellini, ottobre 1995

## Le solite scimmie

di Carlo Titomanlio

«L'uomo deve conservare la sua umanità, la quale non è un essere, ma un divenire, non uno stato, ma un moto di regresso continuo dalla propria origine, sì, dalla propria origine che l'uomo apprende come una colpa... colpa involontaria, bensì, perché l'immobile e inconsapevole vegetare della selva oscura non ce l'ho messo io nel mio essere, ma non per questo non è in me; né io ho racchiuso nella mia natura tanti bestiali émpiti e bramiti, e non posso farne carico ai miei genitori, né essi ai loro; ma non per ciò io sento meno il loro strepito, che giunge dai lontanissimi primordi sino a me, perché è in me, e si compone di tutti i gridi, dal gorgogliare del batraco allo squittire del *piteco* [...]» [corsivo mio].

Così scriveva Pascoli in una prosa del 1905 dal titolo *La messa d'oro* (trascrizione di un discorso incluso in *Pensieri e discorsi di Giovanni Pascoli*, MDCCCXCV-MCMVI, Bologna, Zanichelli, 1914). La citazione può sembrare impropria e lontana, ed è invece quanto mai pertinente al lavoro portato in scena da Rezza e Mastrella a partire dal 1995. In primo luogo per trovare un senso al titolo, che attraverso il vocabolo latino che sta per “scimmia” rimanda, come il brano pascoliano, alla filogenesi umana, a quelle tracce che ogni individuo porta con sé, come ritornanti pulsioni antenate. Ma anche, e soprattutto, per entrare in sintonia con la visione dell'umanità di Rezza: miserabile, cioè condannata a una miseria comicamente inguaribile, all'inconveniente di essere nati, per dirla alla Cioran.

Va detto comunque che il titolo in origine doveva essere *Pitecus cus*: l'assonanza con il nome della tipica pietanza mediterranea a base di grani di semola, piatto unico che può variare a seconda dei condimenti e dei contorni, poteva certo metaforizzare uno spettacolo che riunisce in un contenitore molti “pezzi” diversi. Ciascun pezzo corrisponde a uno dei teli realizzati da Flavia Mastrella, colorati e traforati in vario modo (in tutto una dozzina, che scorrono su due binari paralleli, e fanno di questo “habitat” una struttura facilmente trasportabile e adattabile a ogni spazio scenico, all'aperto come al chiuso). Come le finestre di un caseggiato senz'obbligo di decoro, tutte differenti per colore e decorazioni, ogni fessura può “ospitare” il volto o una parte del corpo di Rezza: i personaggi che vi si affacciano si esprimono secondo idiomi anch'essi diseguali per tonalità e caratteristiche (tutti comunque appartenenti all'estensione geografica del Centro Italia).

La prima delle micro-storie (o anti-storie) cui da Rezza dà voce e corpo è quella di Gidio, misantropo perseguitato dalle invadenti visite dei vicini di casa (con l'indimenticabile tormentone «Simo noi, Gidio, simo noi»). Ne seguono altre dieci (senza contare i bis), racconti amorfi di drogati, depressi cronici, devoti interessati, disabili, giornalisti sciacalli, genitori afflitti da figli omosessuali (ma anche il repertorio storico/fiabesco è saccheggiato e imbruttito, con una Cenerentola che subisce la rivincita delle sorellastre, e una Giovanna D'Arco che si agita sugli *zeppetti*, personaggi che consentono a Rezza libere escursioni nel travestitismo e nel falsetto).

Volendo trovare un invisibile filo conduttore si potrebbe parlare di estetica del “brutto”, ammettendo dentro questo aggettivo un oceano di sfumature e aree semantiche: quella puramente estetica (deformità, sgradevolezza) quella morale (meschinità, disonestà), quella sociale (difficoltà, malattia). Di tutto si può ridere, e molto, per una comicità che segue traiettorie diverse: Rezza percorre spesso la strada del Witz, del calembour, ma la risata più sguaiata sopraggiunge quando scavalca gli steccati dell'inibizione e del “politicamente corretto”, permettendosi di insistere sull'omosessualità, sulla disabilità, sull'ipocrisia religiosa, e giocando spesso sulle reazioni del pubblico, sempre sbeffeggiato, accusato di mediocrità o lentezza di comprendonio. “Insulti” che non hanno impedito a *Pitecus*, portato in scena ancora oggi con regolarità, di raggiungere forse ogni piazza d'Italia accumulando innumerevoli repliche.